

Le utopie sono realtà premature.
Lamartine

“Ti ricordo che siamo nel 1975. Il bello è sparito all’inizio del secolo” — faceva notare W. Allen alla sua amica in *Annie ed io*; e da molti punti di vista aveva ragione. Ma il bello esiste invece ancora?

E se sì, dove si trova?

Si può andare a cercare, trovare, incontrare?

Dovrebbe assolutamente esserci, nasosta da qualche parte (ma se non esiste si può inventare), una favola in cui si parte, con speranza ingenua e piena di fede, alla ricerca del bello. Una favola del tipo:

“C'erano una volta tre fratelli...” essi vengono poi sottoposti alle stesse difficili prove, e successivamente falliscono, per fretta, per avidità, per sete di ricchezza: di solito è l'ultimo dei tre, il più giovane ed idealista, che riesce a superare le prove ed a crearsi un futuro migliore di quello, magro, che avrebbe ereditato dalla famiglia. Immaginiamo dunque che egli arrivi a vedere il bello, a scoprire dove si trova, a toccarlo. Ma non riusciremo ad immaginare, neanche nella fiaba, che lo possa effettivamente possedere. Una volta toccato con mano, scomparirà, poiché, come gran parte degli ideali, vale più per quello che significa che per quello che è. Diremo che il bello si deve cercare, che si può trovare, come nelle favole, ma che forse non si può possedere. Non cambia il suo valore se si tratta di cosa di breve o di lunga durata.

Poiché ad esso possiamo solo avvicinarci, con esso possiamo darci uno scopo, ma non ci apparterrà.

“La verità non si può inventare. Ci si può andare vicino” mi pare avvertisse George Braque.

Per il bello è qualcosa di simile. Ma avvicinarsi troppo potrebbe falsarne la vista, o rovinarla in un attimo. Sono forse queste alcune delle ragioni per cui se ne è avuta per lungo tempo una certa paura.

È una paura di qualcosa che potrebbe rivelarsi più forte di noi, sfuggendo al nostro controllo.

Il giovane re della favola di Oscar Wil-

de¹ era pronto per la sua incoronazione. Ma era purtroppo un giovane che subiva pesantemente l'effetto delle cose belle, “... E mentre dormì sognò un sogno...” È in sogno, e non nella realtà dove proprio spesso tutto appare rovesciato, che egli scoprì come le grandi bellezze dei tessuti, delle perle, delle ricchezze tutte del suo regno, fossero frutto di sudore, disperazione e morte di tante altre persone. Rifiutò allora, nella realtà, il manto d'oro e le insegne di re, per essere però a sua volta rifiutato dai dignitari e dal popolo stesso: “... Mio signore, il popolo aspetta il suo re, e tu gli mostri un mendicante...” e si indignarono “... Porta la vergogna nel nostro Stato, ed è indegno di essere il nostro Signore” e il popolo rise e disse “È il buffone del Re che passa a cavallo” e si fece beffe di lui. Successivamente solo l'illusione della favola potrà trasformare infine gli stracci che portava in un manto regale: “... attraverso le finestre dipinte gli piombò addosso a fiotti la luce del sole, e i raggi del sole gli intessero addosso un manto di velo che era più bello del manto che era stato foggato per il suo piacere”. Nella favola realtà e fantasia si scambiano successivamente come in un gioco di specchi; ma quale può essere l'effetto o la presenza del bello (o del sublime) nel mondo reale?

La paura di subire questo effetto, o almeno di cercare di trattarne in maniera rigorosa, ci ha portato per lungo tempo ad usare parole diverse. Il bello era difficile ed abbiamo cercato una architettura che fosse “buona” o “vera”, poiché questi termini sembravano meno compromettenti. Ci siamo trovati imbarazzati a parlare del bello, e ancora di più del sublime.

Uno dei modi di non affrontare di petto il problema, avvicinandolo indirettamente, era quello di dichiararne l'assenza, dimostrando quasi la non esistenza di un concetto generale di bello: questo principio rendeva così plausibile fare cose diverse, avvicinarsi senza paura di venirne troppo invischiati. Era quasi blasfemo parlare del bello.

Era certo meglio parlare di cose “buone”, dunque, o cercare la “verità” delle

cose. Perfino nel linguaggio più aperto e diffuso, quello pubblicitario, le cose "vere" sono poi diventate un'espressione così forte da apparire appunto "vera", nonostante una loro apparente mancanza di significati precisi e reali (così che oggi il mondo sembra in cerca di sentimenti e sensazioni "vere" che ben pochi di noi ormai sanno in cosa riconoscere).

È certo più semplice parlare di cose buone, che belle; ci appare più familiare e quotidiano, si possono costruire più facili confronti, ci si può trovare uguali o diversi senza che questo appaia necessariamente come una grande differenza ideologica. Dietro ogni concetto di bello invece, esiste per forza la formalizzazione di un'idea, e quindi, sia pur nel suo senso migliore, la forza apparente di un'ideologia.

Il moderno ad esempio, inteso come ricerca di un'architettura che fosse un tutt'uno con l'uomo e non come un semplice "pre" di un "post" che non sappiamo bene come si configuri, aveva apparentemente cercato di non affrontare questi temi, e credo con giusta ragione dato il periodo storico; quando invece si era trovato a trattarli, li aveva celati sotto altre voci, quasi per non essere scoperto. Ma tali valori se erano "coperti", possono ancora essere "scoperti", continuando su quella strada che vedeva l'uomo e l'architettura come parti integranti di un tutto, avanzando invece che sostituendo, e senza che vengano condannati a priori per quello che noi "post" fingiamo rappresentassero. In fondo come dobbiamo accettare di diventare adulti o anziani (chissà come mai accettare la seconda delle cose ci sembra tanto più intollerabile) dobbiamo anche accettare di non essere "post" di noi stessi, con una mossa tipica della società attuale, ma un pò troppo semplicistica.

Ecco così che nel recente passato il tema del bello appariva volutamente ignorato, mentre oggi sembrerebbe piuttosto semplicemente evitato, forse per la persistente difficoltà di affrontarlo, se non fosse per un importante convegno, organizzato a Palermo, nella primavera '87, dalla

Prof. De Simone, su Il bello e il sublime. La moda per prima ci ha insegnato, specialmente in Italia, come la pubblicità sulle cose sia a volte più importante per convincere proprio noi stessi, prima che gli altri. La ricerca del bello è una ricerca della qualità: basta cercarlo senza superficialità, senza accettare stereotipi non indagati a fondo, e si scoprirà qualcosa.

Dal bello al sublime il passo sembra ancora lungo. In fondo un superlativo di bello potrebbe essere "meraviglioso", non sublime; sul momento non ce ne spieghiamo bene il perché.

Nel sublime oltre alla qualità appare anche la quantità, la sorpresa. Entrambi ci appaiono simili e diversi assieme se si esaminano nelle reciproche voci: come sostantivi o come attributi.

Nel sublime sembra esistere, non a caso, una differenza più marcata tra sostantivo e attributo, tanto che potremmo anche dedicarlo a qualità negative; così che potremmo arrivare a pensare ad una "sublime stupidità" per esempio, mentre faremmo ben fatica a pensare ad una più modesta "bella stupidità". Al bello attribuiremo comunque un significato positivo in quel senso universalmente accettato, che il sublime potrebbe non possedere sempre, dato che porta con sé, a sua volta, interpretazioni forse più "sperimentali", meno generalmente accettate.

Il problema esiste anche al livello di semplice significato delle parole. Qualcosa per cominciare possiamo scoprire andando a rileggere il Dizionario del Tommaseo², dove Bello è unito a Leggiadro, Elegante, Venusto, Gentile, Galante.

"Bello dà un'idea più compiuta, sentimento più pieno" — non è quindi un caso se diventerà anche un sostantivo a differenza dei suoi sinonimi — "C'è una bellezza tant'alta o profonda, severa o modesta, quieta o veemente, inarrivabile al senso, e anco al sentimento di molti per relativa grandezza o piccolezza, che non ben le si appropria l'attributo, non che di galante o venusta, ma neppur di gentile o leggiadra o elegante. Queste sono condizioni speciali di bellezza, o sue parti o aspetti; ma chi in queste ripone o ricerca